

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón**  
**Milano, 21 dicembre 2016**

*Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 153-168.*

- *L'assenza*
- *Ballata dell'uomo vecchio*

*Gloria*

«Io vorrei vedere Dio [...] / ma non è possibile» («Ballata dell'uomo vecchio», C. Chieffo). È il desiderio di tutti gli uomini religiosi, era il desiderio di Platone, che nel *Fedone* ci ricorda come gli piacerebbe fare la traversata del Pelago della vita «con qualche più solido trasporto, con l'aiuto cioè della rivelata parola di un dio» (*Fedone*, 35), ma non poteva certo immaginare che quella parola sarebbe diventata carne, coincidendo con la faccia di Uno.

Ogni volta che cantiamo, nella modalità con cui cantiamo, noi verifichiamo il cammino che stiamo facendo. Che cosa è accaduto mentre cantavamo? Quanto più ce ne rendiamo conto, con trepidazione e intensità sempre maggiori, tanto più tutto ci parla. «C'è solo un posto dove puoi tornare», perché «c'è solo un cuore dove puoi stare» («L'assenza», F. Mannoia).

Riprendiamo il lavoro sul capitolo «Il fattore umano» di *Perché la Chiesa*. Il contesto in cui viviamo può aiutarci a renderci più conto della portata di questo capitolo; prendendo più consapevolezza delle circostanze – che sono essenziali per il nostro cammino –, possiamo cogliere di più anche tutta la densità delle implicazioni elencate da don Giussani. E qual è il contesto? Per dirlo con una battuta – lo abbiamo ripetuto spesso in questi ultimi anni –: il crollo delle evidenze. Cose che prima erano evidenti a tutti, condivise da quasi tutti, sempre di più si rendono meno evidenti fino al punto di trovarci – per usare l'ultima espressione alla moda – nell'epoca della post-verità (non si è più legati ai fatti!). Di questo i grandi geni hanno avuto la percezione chiara da decenni; e adesso sta diventando palese anche a tutti noi. Nella Pagina Uno del *Tracce* di dicembre potete leggere un brano di Henri de Lubac che scriveva, già nella metà degli anni Quaranta, che tanti tentativi della società moderna «conservavano spesso [...] molti valori di origine cristiana, ma poiché avevano separato questi valori dalla loro sorgente, non furono in grado di mantenerli nella loro forza e nemmeno nella loro originale integrità». La ragione di questo crollo è che i valori sono stati separati dalla loro origine storica. E quali sono questi valori? «Spirito, ragione, libertà, verità, fratellanza, giustizia: queste grandi cose senza le quali non c'è vera umanità, che il paganesimo antico aveva intravisto e che il cristianesimo aveva fondate, diventano presto irreali [una parola forte!] nel momento in cui non appaiono più come un irradiazione di Dio e la fede nel Dio vivente non le alimenta più con la sua linfa». E allora «diventano [...] forme vuote e [...] presto si riducono a un ideale senza vita», perché «senza Dio, la verità stessa è un idolo, la stessa giustizia è un idolo. Idoli [...] troppo pallidi rispetto agli idoli di carne e di sangue» contro cui devono lottare (H. de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, vol. 2, Jaca Book, Milano 1992, p. 59). Solo se noi capiamo questo possiamo renderci veramente conto di quale sfida abbiamo davanti. Qual è la risposta a questa situazione storica che tanto ci preoccupa, che tanto ci fa soffrire, a volte anche litigare? Che questi grandi valori, che queste grandi cose senza le quali non c'è vera umanità, possano diventare di nuovo irradiazione di Dio. Come? Occorre che passino attraverso l'umano. Ecco il collegamento con il capitolo di *Perché la Chiesa*: attraverso l'umano!

Lo abbiamo ripetuto in tanti modi, in questi ultimi tempi, citando don Giussani: «Il capitolo ventunesimo del Vangelo di Giovanni è la documentazione affascinante del sorgere storico [di una modalità nuova di vivere] [...]. La storia particolare che vi si documenta è la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 82). Tutta la concezione cristiana passa attraverso una storia particolare. Ma nell'epoca

moderna, in questo nostro tempo ci scontriamo con una difficoltà. La concezione di cui parla don Giussani si scontra con una cultura, che egli stesso descrive così: «La cultura di oggi ritiene impossibile [attenzione: impossibile!] conoscere, cambiare se stessi e la realtà “solo” seguendo una persona [cioè ritiene impossibile il cristianesimo]. La persona, nella nostra epoca, non è contemplata come strumento di conoscenza e di cambiamento, essendo riduttivamente intesi, [...] [la conoscenza] come riflessione analitica e teorica, e [...] [il cambiamento] come prassi e applicazione di regole. [...] Invece Giovanni e Andrea, i primi due che si imbarcarono in Gesù, proprio seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà. Dall’istante di quel primo incontro il metodo ha incominciato a svolgersi nel tempo» (L. Giussani, «Dalla fede il metodo», *Tracce*, n. 1/2009, pp. III, V). La cultura moderna ritiene impossibile che una persona possa veicolare la verità, che quel «vorrei vedere Dio» possa accadere, che coincida con una faccia, insomma, ritiene impossibile il metodo di Dio, vale a dire che il veicolo della comunicazione del divino sia il fattore umano. Lo scandalo riguarda la pretesa di Gesù e la pretesa della Chiesa.

Come possiamo rispondere a questa obiezione? Evidentemente non possiamo farlo semplicemente affermando a parole il contrario. Come risponde don Giussani? Da dove parte? Come ci introduce a capire la risposta? Partendo dall’esperienza. Solo l’esperienza può costituire una risposta adeguata a questa obiezione – non ci sono alternative –, è stato così fin dall’inizio del cristianesimo. Che cosa don Giussani mette davanti ai nostri occhi all’inizio del capitolo che stiamo affrontando? Le lettere di san Paolo, in cui si legge, per esempio: «Anch’io, o fratelli [...] non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza [...] Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (*Perché la Chiesa*, pp. 162-163). Questo argomento, la manifestazione dello Spirito e della Sua potenza, è l’unico capace di convincere l’uomo, l’unico in grado di convincere noi e di convincere gli altri. Per questo la vera domanda è: «E oggi?». Non basta fare appello a qualcosa del passato per convincere l’uomo di oggi, perché anche Lessing riconosceva che se avesse visto riaccadere i miracoli del passato, si sarebbe interessato del cristianesimo fino a credere. Amici, la gente non potrà interessarsi di Cristo solo per il ricordo di un passato. Quando leggevo il Vangelo ai miei studenti, che non conoscevano le teorie di Lessing o di Kant, mi dicevano: «Questo è bellissimo, ma non accade oggi». A questa obiezione si può rispondere solo con i fatti.

*Racconto un fatto successo sabato che mi ha aiutato a scoprire un po’ di più che cos’è la Chiesa e che cos’è il Natale. Sono andata con un amico a portare il pacco del Banco Alimentare a una famiglia tunisina musulmana che conosco da poco più di un anno. È la nostra caritativa. Entrati nella loro casa, abbiamo trovato la signora con le sue tre bambine. Mentre io giocavo con le figlie, a un certo punto, mi sono accorta che la mamma piangeva. Da mesi ormai suo marito è senza lavoro. Ci sono dei problemi tra loro due, si sente molto sola e le ho sentito dire che a volte non ha la merenda, e non solo, da dare alle sue bambine che piangono, e alla fine diceva che la vita così non ha senso. Io non l’avevo mai vista così triste. Mi sono commossa e desideravo fare qualcosa per lei, ma non sapevo che cosa fare. Ho pensato di dirle belle parole o di lasciarle dei soldi, ma mi sembrava tutto insufficiente. Che cosa può permetterle davvero di ricominciare a sperare? Come posso dirle di non piangere? In quel momento mi sono venuti in mente gli amici che mi aspettavano al presepe vivente, che sarebbe iniziato due ore dopo, e la bellezza di tutto quel gesto. E allora l’ho invitata a venire con me. Mi ha detto di sì ed è venuta con le figlie. Mentre guardavamo lo spettacolo sulla nascita di Gesù, quella mamma si è commossa e ha pianto. Mi ha detto che sa che questa storia è vera, e che tra tutte le persone che ha incontrato in Italia quelle che più l’aiutano e le vogliono bene sono «di Gesù». Mi ha detto: «Io ho capito che voi siete cristiani», e allora ha ringraziato Dio. Quando poi l’ho riportata a casa l’ho vista sorridere, e mi ha ringraziato. Che cosa le è successo? Che cosa rende possibile sperare e sorridere? Uno presente in mezzo a noi.*

*Quel fatto iniziato duemila e sedici anni fa è riaccaduto, per me, per quella mamma, per i miei amici e per il mondo intero.*

Non solo il fatto del presepe vivente, evidentemente, ma il fatto che, tra tutte le persone che ha incontrato, una diversità umana l'ha trovata – e lo ha colto benissimo – in coloro che sono «di Gesù». Questo l'ha fatta sperare di nuovo. Lo stesso mi racconta una ragazza, che mi scrive dalla Russia e per questo, purtroppo, non può essere qui: «Hai fatto, nelle ultime Scuole di comunità, esplodere nel cuore quella impensabile proposta di verificare la forma della mia appartenenza. Così come l'affermazione che solo nell'esperienza del “sì” di Pietro c'è l'unica fonte, l'unica possibilità di novità. Con la proposta di verificare questa novità in me, si è presentata subito la sfida, perché era vicino il mio quarantesimo compleanno; di solito, i festeggiamenti del mio compleanno mi sono sembrati sempre pesanti, per l'abitudine mia e degli amici di vivere superficialmente quel giorno. Ma poi ho capito che, per il numero tondo del quarantesimo e per gli amici, non potevo sottrarmi [non aveva la possibilità di sottrarsi e allora ha accettato la sfida]. Un amico più grande ci aveva invitato – quando è venuto a trovarci – a diffondere la mostra su don Giussani. Ho pensato che questa avrebbe potuto essere la forma di festeggiare il mio compleanno: quale cosa migliore, per festeggiare il mio compleanno, che raccontare la mia storia? Allora ho invitato i miei amici alla festa e ho raccontato un fatto particolare, la storia mia e dei miei amici, rimandando alla storia del movimento come radice di tutto questo. Cioè ho proposto la storia della mia appartenenza, e non per sfuggire al compleanno, ma come occasione per me di approfondirla e di festeggiarla. E – seconda cosa – ho deciso di condividere la mia esperienza di caritativa proponendo agli ospiti, invece di fare regali a me, di offrire una somma di denaro per la casa di accoglienza per bambini tenuta dai salesiani dove si è svolta la festa. Il risultato ha superato ogni aspettativa. Lo stesso gesto è risultato più vivo e bello di quanto potessi immaginare. Il giudizio di tutti è stato: “Bello!”. Il mio giudizio è stato: “È Cristo” [e racconta una catena di reazioni davanti a quel che ha visto quel giorno]. Il direttore della casa di accoglienza ha esclamato: “Ma voi chi siete?”. Domanda strana, perché ci conosciamo da più di dieci anni. Mi ha detto che è stato molto colpito da tutto, “come avete preparato la festa, come avete poi messo tutto in ordine, come avete parlato della vostra esperienza, del rapporto tra di voi. Mai avevo incontrato un popolo simile. Voi siete riusciti a stupire e a chiamare a conversione un vecchio sacerdote come me”. E ha aggiunto: “La storia tua e dei tuoi amici è veramente importante”. Poi gli abbiamo dato l'offerta, e ci ha detto: “In nessuna messa abbiamo raccolto tanto come in questa vostra festa!”. Una mia amica, partecipando alla festa, si è sentita giudicata sulla modalità con cui sta educando i suoi figli: “Io guardo la televisione, e tutto il mondo è così terribile... Ma oggi, vedendo voi, ho capito che c'è una possibilità di speranza. Io sto educando in modo giusto i miei figli, li porto alle migliori scuole, do loro il miglior cibo, i migliori vestiti. Ma non do la cosa più importante: loro da me non imparano a conoscere la vita” [lo ha detto avendo semplicemente partecipato a un nostro gesto!]. Ma io sono stata colpita soprattutto da quel che ha provocato in me, cioè la certezza. La certezza in che cosa? Che siamo capaci di fare dei bei gesti? Che abbiamo aiutato una casa di accoglienza, che è stata una scoperta di bontà e bellezza per le mie amiche? No di certo. La sicurezza nel luogo e nel cammino, in un luogo capace di far nascere una nuova creatura, un nuovo sguardo e un nuovo popolo, non in un luogo astratto, ma in un luogo concreto, il movimento. Mi sono resa conto che è cresciuto in me il desiderio della sequela e dell'appartenenza. Desidero seguire le tue indicazioni, che propongono continuamente questo lavoro. Nei giorni seguenti non si sono spente, ma anzi sono cresciute le reazioni, il mio interesse e la curiosità verso ogni momento e avvenimento. Il mio mattino diventa solo desiderio appassionato di vederLo. È cresciuta anche la coscienza della preghiera quotidiana per te e per il tuo compito». Eppure, a volte, malgrado vediamo in continuazione fatti come questi e ce li testimoniamo a vicenda costantemente, non è così chiaro riconoscere la presenza del divino in una compagnia piena di limiti.

*A volte mi rendo conto che se non accade quella eccezionalità irresistibile nella compagnia della Chiesa, io sono totalmente incapace di vivere davvero. Non riesco a dire: «Questo è un bene per*

*me», ma riesco solo a dire: «Signore, sono Tua, perché mi dai questa situazione?». Non ho ancora risposta e ciò mi rattrista. Capitano cose molto belle, ma durano poco e quindi ritorno nella tristezza, nel quotidiano che taglia le gambe. Ti chiedo, allora: di fronte a questa compagnia tanto sgangherata e piena di limiti, come si fa a guardare l'altro per la sua origine e non per il suo limite? È solo una grazia da chiedere – lo sto già facendo – o posso collaborare anch'io perché avvenga questo?*

Possiamo, noi, fare qualcosa? È evidente che è Cristo a fare accadere queste cose. Ma noi possiamo fare qualcosa, non per generarle direttamente, ma per riconoscerle, per riconoscere ciò che accade. Sempre mi ricordo, quando vengono fuori queste domande, dell'inizio del capitolo quarto de *Il senso religioso*, dove Giussani ci ricorda che «il vero problema per ciò che concerne la ricerca della verità sui significati ultimi della vita non è quello di una particolare intelligenza che occorra o di uno speciale sforzo o di eccezionali mezzi necessari da usarsi per raggiungerla. La verità ultima è come trovare una bella cosa sul proprio cammino: la si vede e si riconosce, se si è attenti. Il problema dunque è tale attenzione» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 45), cioè imparare a essere attenti. Ho chiesto ad alcune persone che mi hanno scritto di testimoniarmi che cosa ci può aiutare, quale educazione occorre vivere per poterLo riconoscere in tutto quello che accade, senza dover censurare il limite della compagnia che ci è stata data.

*«Volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci» (san Bernardo di Chiaravalle). Le storie che racconto sono per me segno di questo. Una mia ex-studentessa – io insegno in una università americana –, nata e cresciuta in Cina, è venuta da noi per un master. L'abbiamo conosciuta quattro anni fa. Quest'anno a Pasqua è stata battezzata e ha ricevuto i sacramenti, chiedendomi di farle da padrino. Nella parrocchia dove si è celebrato il Battesimo, è tradizione fare decorare ai catecumeni la propria candela battesimale. E lei ha deciso di disegnare il grafico di don Giussani con le frecce e la X, che è stata la prima cosa di cui le avevo parlato quando mi aveva chiesto della mia religione. Potrei raccontare tante cose dell'amicizia con lei, che mi sostiene e mi educa molto perché tutta basata sull'esperienza. Infatti a lei non posso spiegare le cose attraverso categorie culturali e intellettuali (men che meno religiose). Io vivo la vocazione di memor Domini, e di questo non abbiamo mai parlato, proprio perché molto distante dalle sue concezioni. Un paio di anni fa l'avevo invitata a passare la vigilia di Natale con quelli di casa mia. Dopo quel giorno, mi ha detto: «Ho capito perché vivete così. Perché siete contenti». Attraverso tratti inconfondibilmente umani per il cuore, ha percepito la ragione di una cosa così divina, di Dio, come la vocazione. E mi ha colpito che abbia fatto coincidere la corrispondenza al cuore umano come la ragione esauriente per spiegare una cosa che è tutt'altro da sé. La seconda storia riguarda un ragazzo che abbiamo incontrato in una prigione anni fa. La sua prigione è a tre ore di macchina dalla città, in mezzo al nulla. È entrato in prigione più di venti anni fa, quando era molto giovane, condannato a una lunga pena. Quando era ancora bambino i suoi genitori hanno divorziato, e a causa di questo alla mamma è stato chiesto di smettere di fare la direttrice del coro parrocchiale. Al che si è arrabbiata e ha smesso di seguire la vita ecclesiale. Il figlio è cresciuto quindi senza la fede, fino a quando ha commesso un reato grave. Il primo anno di prigione, su invito del nonno, decide di leggere la Bibbia, ma solo per provare al nonno e al fratello che sono tutte balle. Come ci ha detto, dopo avere letto la Bibbia capisce di essere cristiano, ma non sa di quale "denominazione". A un certo punto, viene rifatto il processo per una questione di forma e per un anno esce di prigione, si riavvicina alla Chiesa cattolica e riceve i sacramenti; ma la condanna viene riconfermata. A quel punto è in prigione, inizia a leggere di tutto sulla fede, fa un master a distanza in teologia (impiegando otto anni) e legge per caso che Benedetto XVI è vicino a CL. Da lì arriva a Tracce e a noi. Ad agosto mi chiama e mi dice che gli hanno concesso del tutto inaspettatamente gli arresti domiciliari, e quindi adesso vive nella nostra città con la madre (che nel tempo si è riavvicinata alla Chiesa). L'ultimo giorno in prigione ci ha scritto una lettera: «Ho proprio bisogno del vostro aiuto per trovare lavoro e per tutte le sfide che mi aspettano. Ma ciò di cui ho più bisogno me lo avete già dato, e cioè la coscienza che c'è qualcuno che mi aspetta fuori;*

*so che sono voluto bene». Anche in questo caso, «volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci». Queste storie mi fanno vivere ciò abbiamo chiamato “lo stile di Dio”, cioè il fatto che una cosa dell’altro mondo usa una storia tutta umana e particolare per manifestarsi. Io ne ho bisogno, perché capisco che Dio fa con me nello stesso modo.*

Quando incontriamo una persona così semplice, povera di spirito – possiamo dire –, capiamo che per riconoscere i fatti occorre anche a noi solo questa povertà. Perché ciò che incontra l’amica cinese è ciò che incontriamo anche noi: dei fatti. Ma se questa apertura originale, se questa curiosità, se questo spalancarsi degli occhi davanti al reale non è costantemente educato – ci dice sempre don Giussani – noi non vediamo. Non che non ci sia la realtà, pur con tutti i suoi limiti, il problema è che non la vediamo. Gli unici che può incontrare quella ragazza cinese sono persone piene di limiti come noi, non può trovarne di altre; lo stesso vale per l’esempio citato della Russia.

*Racconto una cosa che è successa nei giorni scorsi e che mi ha davvero risvegliato la coscienza della portata di novità che abbiamo addosso e che non è evidentemente nostra. Diciotto anni fa un ragazzo ci incontrò ai banchetti per le matricole in università, un ragazzo lontano dalla Chiesa, che si era affezionato a noi diventando nostro amico, studiando con noi, venendo agli incontri di Scuola di comunità e perfino una volta agli Esercizi a Rimini. Dopo la laurea triennale ci perdemmo di vista. Fino a due settimane fa, quando dal niente è venuto al nostro gruppetto di Scuola di comunità, dopo quindici anni. Allora ci siamo visti a cena, perché io avevo bisogno di sapere cosa gli era successo, tanto da rifarsi vivo dopo tanto tempo! Mi ha raccontato che partecipando con la sua fidanzata al corso prematrimoniale ha sentito un frate parlare e ne è rimasto colpito, tanto da affermare: «Vorrei che non finisse, che peccato che questa serata a un certo punto debba finire». Condividendo questo giudizio con la sua fidanzata, le ha poi detto: «Aspetta, però io tanto tempo fa una cosa simile l’ho già provata, un posto dove stavo bene, tanto da desiderare che non finisse». Mi ha poi detto che improvvisamente ha sentito riemergere in sé tutta la portata di ciò che quindici anni prima aveva incontrato, tanto da sentire il bisogno di ritrovare quella realtà, e così si è mosso trascinandoci anche la fidanzata alla Scuola di comunità. Mentre eravamo a cena ha detto: «La cosa che più mi colpiva e mi interessava allora era vedere il vostro entusiasmo nel fare le cose di tutti i giorni: lo studio, le lezioni, le cene, le partite, i canti. E nel tempo tutto questo mi è rimasto dentro, e incontrando quel frate ho capito che io voglio andare oltre il piattume quotidiano e vivere tutta la vita così. Per questo ho bisogno di ritrovare l’unico posto che ho visto nella mia vita dove quella domanda emerge così chiaramente». Io mi sono commosso, perché in un attimo mi sono accorto che il Mistero mi ha rimesso accanto questo amico affinché io potessi accorgermi nell’esperienza che razza di avvenimento è entrato nella mia vita, che è capace di riaccendere il desiderio e il bisogno di un uomo dopo quindici anni. E io così oggi posso dire «sì» a questo avvenimento facendo fuori quell’ombra di scontatezza che spesso riduce a un meccanismo la sua novità e la sua forza conoscitiva. Davvero il Mistero le tenta tutte per ripresentarsi e davvero non si accontenta di aiutarci. Fra l’altro, stasera questo mio amico sarebbe dovuto venire al collegamento con me e invece è venuto con me proprio qui!*

Vedete? Ciò che fa vincere l’ombra di scontatezza con cui tante volte guardiamo l’avvenimento accaduto è il riaccadere dell’evento, il riaccadere di «un posto dove stavo bene [...] da desiderare che non finisse». Come cantavamo all’inizio: «C’è solo un posto dove puoi tornare / c’è solo un cuore dove puoi stare». Ma che cosa occorre? L’attenzione ai segni. Quell’amico avrebbe potuto lasciar perdere, invece quel che accade lo riaggancia a qualcosa che era accaduto quindici anni prima, tanto grande era la traccia che aveva lasciato in lui.

*Sono rimasta colpita dalla tua ultima Scuola di comunità e dagli interventi e ti vorrei chiedere molto semplicemente una mano su come procedere ora. Quel che mi ha colpito degli intervenuti è che vedevano la presenza di Cristo in cose piccole, magari opinabili. È proprio qui il punto. Dopo che negli interventi hanno fatto l’esempio della camera messa a posto dalla madre o del viaggio in treno, mi è venuta in mente la mia compagna di camera: spesso, se lascio in disordine le mie cose,*

*lei le rimette a posto. Oppure ho pensato a una riunione con un cliente che continuava a tirare in mezzo la Chiesa e questo mi ridestava. Oppure ho pensato ad altri fatterelli, che sono segno di grazia, ma per essere tali vanno riconosciuti. Anche solo parlare di questi fatterelli con i miei amici del movimento mi metterebbe in imbarazzo, eppure non sono diversi da quanto veniva raccontato alla Scuola di comunità. Cerco di spiegarmi meglio. Mi accadono tante cose nelle giornate, cose che mi potrebbero portare più in là, ma è come se io non le vedessi, come se non le fotografassi perché sono cose piccole, opinabili e tra me e me dico: «Che fortuna!», oppure: «Che sfortuna!». Eppure ciò che ho notato negli interventi è che quando la domanda ti urge tutta la realtà ti parla di Lui; anche io ho fatto esperienza di questo nella mia vita. Invece ora è come se avessi bisogno di tornare con gran fatica a quei fatti e testimonianze – poche – in cui credo che o Cristo è o sono pazzo. Il vero punto non è tanto la fatica di tornare alla memoria di questi fatti, quanto piuttosto che avverto che mi sto perdendo qualcosa. Cinque anni fa sono stata riconquistata dal movimento attraverso una ragazza portoghese (per me non si poteva scomodare una qualunque!). Quel che mi ha riconquistata è stato proprio il suo rapporto quotidiano nelle cose di tutti i giorni. Alla sera a cena, quando ci incontravamo, ci raccontavamo della giornata e per lei ogni incontro fatto era una domanda. Era una domanda a sé che apparteneva a quel rapporto. Raccontava della sua giornata dicendo: «È furbo, guarda che mi ha fatto incontrare questo», oppure: «Guarda, ha utilizzato questo per farmi capire». Allora ho desiderato sempre di più di seguire il movimento, perché così la vita e la fede avevano tutto un altro gusto. Purtroppo non è bastata questa intuizione, non è bastato il deciderlo per vivere così. Quindi ora sono al lavoro, cercando di non perdere la strada. Io non voglio essere un'illusoria e intravedo una possibilità di radicalità. Se durante le mie giornate registrassi tutte le cose che accadono fino a riconoscere Lui, sarebbe tutto più bello. Forse Lui sta cercando di prendermi e io nemmeno Lo guardo. Come faccio a togliermi di dosso questo "forse" senza essere una visionaria? Grazie perché ci sei e liberamente ci sei di aiuto.*

Come hai detto tu prima. La questione è che vi rendiate conto di che cosa dite. Questi fatti «vanno riconosciuti», hai detto. Ma qual è il problema? «È come se io non li vedessi», hai aggiunto. Non è che i fatti non accadano, perché non c'è occasione in cui noi ci incontriamo che non ce li raccontiamo. Non c'è cena, gruppo di Fraternità o raduno di amici a qualsiasi latitudine della vita del movimento, in cui non ci raccontiamo cose come quelle che abbiamo ascoltato questa sera, ma occorre riconoscerle. Quello che mi colpisce del tuo intervento è quando hai detto che ciò che facilita di più nel riconoscerLo è avere la domanda: «Quando la domanda ti urge, tutta la realtà ti parla». Don Giussani ce lo ha sempre ricordato: quando la domanda urge, è più facile riconoscerLo, tanto è vero che all'inizio di *All'origine della pretesa cristiana* dice che non c'è condizione più importante per riconoscere il fatto cristiano di «una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Bur, Milano 2004, p. 3). Perché quando sentiamo in noi un'urgenza, siamo più in grado di intercettare la risposta. Allora la questione è che ciascuno di noi possa sempre di più essere consapevole della domanda che siamo. E come? Come è capitato a te: «Ho desiderato sempre di più di seguire il movimento», perché è il luogo dove uno che ha il desiderio di seguire non meccanicamente, pian piano diventa talmente consapevole del proprio bisogno che – come tu dici – non basta qualsiasi cosa per rispondere ad esso, ma deve tornare costantemente a quella memoria. Diceva questa estate un novizio: «Ho nostalgia di me, di questa esperienza che faccio nel rapporto con Cristo per non accontentarmi con qualcosa meno di questo». Se uno ha questa domanda, allora uno può, nel quotidiano «che taglia le gambe», scoprire quel che il Mistero sta facendo accadere. I fatti passano; e noi dobbiamo capire che se non riusciamo a cogliere la Presenza che li fa accadere, quando finisce il contraccollo sentimentale del fatto, ritorniamo alla condizione di prima. Ma quel fatto, pur passeggero, quel contraccollo, pur in una persona piena di limiti, quella intensità, pur fragile, da dove nasce? Se noi non cogliamo la presenza di Cristo in quel che accade, la mattina dopo, quando sarà passato il contraccollo, ritorneremo da capo, e allora non crescerà la nostra certezza. E allora ci troveremo da soli, invece che la nostra vita sia intessuta di quella Presenza che ci plasma totalmente. Tutti i limiti che pure vediamo, ci dice don Giussani, non possono costituire un alibi per non riconoscerLo. «Così

come vedo che il fattore umano è la possibilità del divino», mi scrive un amico spagnolo, «vedo anche che io divento schiavo del peccato. La nostra vita è questa lotta? Ma allora non è una condanna? Quasi sempre nella mia lotta personale vince il peccato e non mi basta che a volte vinca il divino». Noi ci troviamo in questa lotta accanita che avviene in noi stessi. Perché non è una condanna? E perché non è vero che vince sempre il peccato? Perché questo amico continua a lottare, continua a scrivere, continua a desiderare. Noi non ci rendiamo conto che se resta, in mezzo al dilagare del nostro male, anche solo una briciola di desiderio, di domanda, di tensione, allora pian piano la vittoria del divino si rende possibile. «I primi che hanno diffuso il cristianesimo nel mondo avevano dunque chiara la coscienza sia che il divino risplendeva nel mondo tramite quel che dicevano e facevano [con le loro parole, anche se] [...] le loro parole erano sprovvedute, i loro gesti fragili [come una festa di compleanno, un incontro casuale a cena, gesti “senza epica”, diceva don Francesco Braschi presentando il libro di don Giussani *Dalla liturgia vissuta*: l’Eucaristia di Gesù è una cena, un gesto quotidiano; quello che lo colpiva di più di Cristo era il rapporto che aveva con le cose normali del vivere. Allo stesso tempo, tutto ciò, continua don Giussani] [...] non li rendeva acquiescenti e rassegnati [come dire: siccome fa parte dell’esperienza anche la nostra fragilità, possiamo fregarciene giustificandola. No! Questa situazione genera una lotta quotidiana] [...] costantemente protesi al dono della salvezza» (*Perché la Chiesa*, p. 165). Questo fa parte della nostra vita, tanto che non possiamo più fare a meno di affrontare questa lotta, e non per vivere, come dici tu, all’altezza non del nostro tentativo, ma per non perderci ciò che accade. Come dice un altro amico, che non è potuto venire per motivi di lavoro: «Io tante volte resisto, sento una resistenza al fatto che Egli possa manifestarsi nelle solite persone di cui già conosco la storia. La cosa che mi stupisce è che tante volte tu, Julián, impari da tutti [si può imparare a imparare da tutti!] e si vede quando fai intervenire le persone alla Scuola di comunità. Io vorrei capire che valore ha questa mia condizione, da dove ripartire per non incastrarmi di nuovo». Da dove si riparte? Don Giussani ce lo dice. Fate attenzione, perché sono sfumature contenute nel testo che a volte ci sfuggono: «Non è così facile realizzare esistenzialmente che il problema della Chiesa è proprio questo: Dio *vuole* passare attraverso l’umanità» (*Perché la Chiesa*, p. 166). È normale che noi abbiamo questa difficoltà. Lo percepiamo quando siamo noi a dover portare la testimonianza di Cristo o quando dobbiamo riconoscerla negli altri. Le due facce le possiamo capire benissimo, e anche il dramma. Questo non succede solo agli altri, succede anche tra di noi: quanta difficoltà possiamo avere tra di noi a riconoscere quel che abbiamo davanti! Ma questo non può impedire il riconoscere ciò che sta capitando. Da dove partire? Dice Giussani: la mia inadeguatezza non mi può impedire che io riconosca che Cristo può accadere attraverso gli altri.

*Racconto un episodio che mi è successo una decina di giorni fa e che mi ha chiarito nella vita questa domanda che dalla scorsa Scuola di comunità mi porto dentro. Per un banale incidente sono finita in pronto soccorso e mi ha visitato un medico, dopo una notte passata lì, che giustamente era appesantito e irritato da una notte faticosa (io non sapevo che era del movimento, l’ho saputo dopo). Dopo uno scambio di frasi con me e mio marito si deve essere accorto che eravamo anche noi del movimento e improvvisamente è diventato loquace, affabile, presente. Il mio primo pensiero è stato: guarda che falso, prima ha fatto in un modo e adesso in un altro! Però il secondo pensiero è stato: è questo il suo momento più vero, perché davanti a due poveracci come noi, ma che lo richiavano a una realtà più grande, la sua autocoscienza ha tirato fuori tutto il meglio di sé, tutta una consapevolezza che nella fatica era andata persa. E questa cosa mi ha chiarito la domanda. Se uno visse sempre come se fosse davanti alla presenza di qualcuno – come lo era quel medico davanti a noi quel giorno –, la sua autocoscienza sarebbe trascinata. Ma a me il “come se” non basta. La mia domanda è: io mi riconosco...*

Non basta! Non basta, perché voi volete sempre qualcosa di automatico. Non basta, perché noi vogliamo sempre qualcosa che non impegni noi stessi. Per questo – se mi permetti – don Giussani dice nel testo: «Occorre rendersi conto che quanto abbiamo fin qui formulato [...] implica accettare che l’umano faccia parte imprescindibilmente della [...] Chiesa» (*Perché la Chiesa*, pp. 167-168).

Ma occorre rendersene conto, così come tu ti sei resa conto della reazione del medico. La questione è che tante volte non ci rendiamo conto delle cose. Quando invece te ne rendi conto, vedi come tutto comincia a parlarti! Perciò occorre che questo diventi sempre di più nostro, perché cominciamo a guardare quel che di solito diamo per scontato. Se lo diamo per scontato, allora non riconosciamo la realtà, non riconosciamo che quel che vediamo ha un'origine. Questo è il problema. E per poter fare questo, per rendersene conto, don Giussani dice ancora un'altra cosa: «Se qualcuno vuole verificare l'annunciata presenza del divino in questa miseria umana, non può arrestarsi alla sbalordita constatazione della miseria per arrivare a dire: il divino non può essere qui. Dovrà adottare un altro criterio: nessuna miseria [umana] potrà annullare la paradossalità dello strumento scelto da Dio» (*ibidem*, p. 168). Quindi, quando non Lo riconosciamo, non è perché non ci sia, ma perché noi ci siamo arrestati a un livello della cosa che può essere assolutamente vero, ma che non dice tutto di ciò che abbiamo davanti. Tanto è vero che gli altri, magari uno nuovo, lo riconoscono. E non perché i nuovi siano più propensi ad avere visioni?! Lo riconoscono perché hanno una semplicità che noi, forse, non abbiamo più.

*In queste settimane la lettura della Scuola di comunità è stata costante, e alla fine di ciascuna lettura c'erano sempre delle frasi che mi piacevano o degli aspetti che mi stupivano. Tuttavia questo non ha portato un cambiamento nel mio modo di giudicare le circostanze e me stesso. Sono state delle belle pagine da leggere, ma non uno strumento educativo. Per questo vorrei rimettere a tema il lavoro sulla Scuola di comunità. Che lavoro è? Perché alcune volte incide sulla capacità di guardare sé e le circostanze, mentre invece altre volte, pur essendo un bel momento quello della lettura, rimane isolato rispetto a ciò che si vive? Anche a te capita questa dinamica? Come riparti? Qualcuno ha una risposta?*

*Ti racconto un fatto semplice che mi è capitato e che mi ha permesso di capire nella mia esperienza la convenienza del cammino che ci proponi. Prendere sul serio il lavoro che ci hai proposto in questi mesi, e ultimamente anche quello sul volantino per il referendum, è stato per me l'occasione per verificare in molti dialoghi e incontri con amici e colleghi che l'altro è un bene per me, innanzitutto perché mi permette di prendere coscienza e approfondire l'incontro che ho fatto e che mi ha cambiato la vita. Però – il mitico “però”! – nonostante questa bellezza sperimentata più volte, mi è successo che il lunedì dopo il voto avrei dovuto fare un lavoro con un collega con cui faccio molta fatica a rapportarmi; quel giorno e i giorni successivi ho fatto di tutto per non incrociarlo – alla faccia del fatto che l'altro è un bene! –. Poi ho avuto la grazia di partecipare agli Esercizi degli universitari, dove ho davvero potuto sperimentare il riaccadere dell'avvenimento di Cristo in tutto quel che è successo in quei tre giorni. Al ritorno al lavoro, il lunedì successivo, la prima cosa che ho fatto è stata cercare quel collega per lavorare insieme a lui, è stato davvero utile e interessante per entrambi, e sono crollati anche tutti i pregiudizi che io avevo nei suoi confronti. Tanto che alla fine mi ha chiesto: «Ma dove sei stata in questi giorni [era il ponte di sant'Ambrogio] per essere così contenta e disponibile?». Grazie a lui mi sono accorta di che cosa vuoi dirci nella Pagina Uno, quando domandi da dove parte don Giussani per rispondere al problema della ragione, della conoscenza e della morale: «Invece Giovanni e Andrea, i primi due che si imbarcarono in Gesù, proprio seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà». Anche per me è stato così. Ho sperimentato che solo l'avvenimento di Cristo che riaccade ora mi permette di guardare l'altro e la realtà come un bene e da qui posso ripartire. E questo è un giudizio che pian piano diventa sempre più chiaro nella mia vita, nei vari piccoli fatti che mi accadono seguendo la proposta che ci fai.*

Grazie. «Ma io mi ribello con tutto me stesso al fatto che sia possibile cambiare se stessi e la realtà solo seguendo una persona», mi scrive uno di voi, «ti chiedo un aiuto a giudicare e a capire cosa vuol dire seguire una persona. Quale persona?». Abbiamo sempre la fortuna che a queste domande don Giussani aveva già pensato, o gli erano già state poste. Allora è più facile rispondere, perché non vale qualsiasi cosa possiamo dire. «Quando tu ti puoi fidare di una persona? [Quando quello



che è in gioco è questione] [...] di vita o di morte, di essere utili al mondo o inutili al mondo, di esser lieti nel mondo o non lieti nel mondo, di esser morti prima di morire o di esser vivi anche nella morte [...]? Quando io ho ragione adeguata per fidarmi di una persona così da seguirla, da obbedirle?». E dà tre ragioni. «*Primo*, è razionale seguire un altro, obbedire a un altro, quando mi comunica e mi rivela una concezione della vita e del suo destino che poggia tutta quanta sulle esigenze originali del cuore che sono comuni a tutti gli uomini, quando fonda una concezione della vita che **poggia sulle esigenze comuni del cuore umano**. [...] *Secondo*: [la gratuità.] L'altro mi dice queste cose non per una sua politica, o un suo tornaconto, ma [...] **per una gratuità**. La gratuità è l'amore al destino dell'altro e basta; l'unico motivo per cui me lo dice è l'attaccamento al mio destino, alla letizia della mia vita e alla felicità da raggiungere [senza calcolo] [...] non è frutto di calcolo». Questo secondo fattore è importantissimo, ma a volte si capisce solo quando siamo «stati educati dalla vita ad amare gli uomini gratuitamente per capire quando un uomo ti ama gratuitamente». E terzo: che quella persona «non solo ti spiega la vita», ti offre «una concezione della vita che si fonda sulle esigenze comuni del cuore dell'uomo [...] ma **ti aiuta**: ti aiuta a superare ciò che è contrario a queste esigenze; ti aiuta al sacrificio, cioè a quell'aspetto di coscienza per cui, aderendo alle esigenze del cuore, ti sembra di dover rimetterci qualche cosa, ti sembra di dover perdere qualche cosa. Se una persona, nella concezione della vita che ti esplica e ti comunica, ti appare chiaramente trarre le mosse e poggiar tutto sulle esigenze del cuore, tue e di tutti gli uomini; se lo fa con gratuità, volendo il tuo bene, tanto che la prima cosa strana che ti colpisce incontrandola è questo aspetto di gratuità [...]; se ti dà un aiuto adeguato: allora, obbedire a una persona così è doveroso, come è dovere compiere il razionale, è dovere compiere ciò che è ragionevole» (L. Giussani, *Si può (veramente?! ) vivere così?*, Bur, Milano 2002, pp. 219-222).

Prima di tutto voglio leggervi la lettera autografa che ci ha inviato papa Francesco:

«Reverendo Don Julián, ringrazio lei e l'intera Fraternità di Comunione e Liberazione per la offerta, raccolta durante i pellegrinaggi, che generosamente avete voluto inviarmi per le Opere della Carità. Mi fa bene al cuore e mi consola tanto sapere che da più di duecento Santuari mariani in Italia e nel mondo, tante persone hanno intrapreso il cammino della misericordia nello spirito della condivisione con i bisognosi. I poveri infatti ci rammentano l'essenziale della vita cristiana. Sant'Agostino insegna: "Ci sono alcuni che più facilmente distribuiscono tutti i loro beni ai poveri, piuttosto che loro stessi divenire poveri in Dio". Questa povertà è necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui. Perciò andiamo dai poveri, non perché sappiamo già che il povero è Gesù, ma per tornare a scoprire che quel povero è Gesù. Sant'Ignazio di Loyola a sua volta soggiunge che: "la povertà è madre e muro. La povertà genera, è madre, genera vita spirituale, vita di santità, vita apostolica. Ed è muro, difende. Quanti disastri ecclesiali sono cominciati per mancanza di povertà".

In un mondo lacerato dalla logica del profitto che produce nuove povertà e genera la cultura dello scarto, non desisto dall'invocare la grazia di una Chiesa povera e per i poveri. Non è un programma liberale, ma un programma radicale perché significa un ritorno alle radici. Il riandare alle origini non è ripiegamento sul passato ma è forza per un inizio coraggioso rivolto al domani. È la rivoluzione della tenerezza e dell'amore. Per questo chiedo anche a voi di unire gli intenti verso questo obiettivo. Vi auguro di lavorare con serenità e con frutto, e di testimoniare con coraggio l'autenticità della vita cristiana.

A tutti e a ciascuno invio di cuore la benedizione del Signore.

Per favore non dimenticate di continuare a pregare per me.

**Francesco**».

Come avete ascoltato, il Papa ci ringrazia delle offerte raccolte durante i pellegrinaggi che abbiamo compiuto nei Santuari mariani di tutto il mondo, in occasione dell'Anno Santo della Misericordia, e che gli abbiamo inviato per la sua carità. Ma papa Francesco non si è limitato a ringraziarci, infatti

ha voluto anche indicarci dove dobbiamo guardare per poter continuare il nostro cammino, in modo da «testimoniare con coraggio l'autenticità della vita cristiana». Vi chiedo di leggere attentamente la lettera, di farla oggetto della vostra riflessione, di aiutarvi a capirla sempre di più con l'aiuto degli amici, nei gruppi di Fraternità, per fare tesoro del suo contenuto. Dio non finisce mai di stupirci. Come non essere colpiti e grati per questo regalo inaspettato di un padre, che si prende così a cuore il destino dei suoi figli! Mi auguro che Cristo trovi ciascuno di noi disponibile alla modalità che ha scelto per venirci incontro in questo Natale della nostra vita. Non è scontato: come don Giussani ci ha sempre richiamato nel tempo di Avvento, possiamo attendere la Sua venuta, ma senza amare veramente la modalità con cui Lui decide ogni volta di venire. Chiediamo alla Madonna di renderci aperti come lei alla sorpresa con cui il Mistero ci visita oggi. Vi raccomando di non fare passare giorno senza una preghiera per papa Francesco, come ha chiesto a ciascuno di noi.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 18 gennaio alle ore 21,00.

Continuiamo il lavoro sul testo *Perché la Chiesa*. Riprendiamo il secondo punto (le *Implicazioni*) di questo primo capitolo («Il fattore umano») da pag. 168 a 192.

Vi auguro di vivere con gratitudine questa festa di Natale, perché la Sua venuta ci svela, come stiamo vedendo, il disegno di Dio: fare diventare noi, che aveva «scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati di fronte a Lui [...], predestinati a essere figli» (*Ef* 1,4-5). Il Natale è l'occasione per noi di ritornare a un rapporto vero con le persone e le cose, come ci documentiamo ogni volta che Lo seguiamo. Siccome non possiamo non desiderare di essere felici, avendo noi rotto il rapporto con Lui, nel testo che abbiamo scelto come Volantone di Natale san Bernardo ci ricorda la tenerezza del Mistero: «Viene Colui che getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati, che risanerà tutte le nostre malattie, che sulle Sue spalle ci riporterà all'origine della nostra dignità». Ha voluto farsi carne per consentire alla nostra libertà di vivere di nuovo tutto il nostro quotidiano dentro un rapporto che era stato tagliato, così che possiamo guardare di nuovo noi stessi e la realtà in modo vero, come hanno sperimentato Giovanni e Andrea seguendo Gesù, e così hanno incominciato a conoscere e a cambiare se stessi.

Tanti auguri di buon Natale a tutti!